

la Repubblica **S**pettacoli

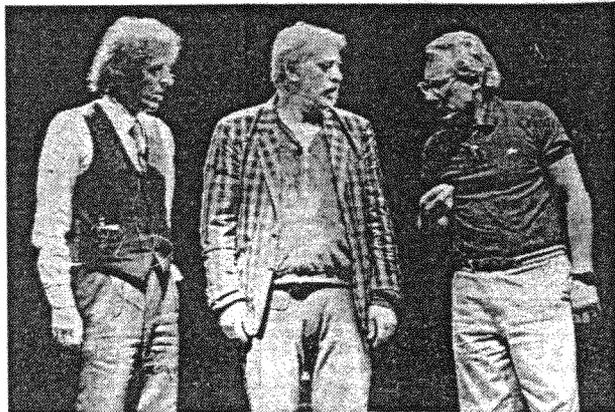
Tiepidi consensi e molte contestazioni per la pièce allestita al Goldoni di Venezia con in scena i due cantanti-attori, affiancati da Felice Andreasi e Paolo Rossi



Ma Godot si è perso in un vuoto di memoria

Gaber-Jannacci: un Beckett di ghiaccio

dal nostro inviato FRANCO QUADRI



Qui accanto, Giorgio Gaber, Felice Andreasi e Enzo Jannacci in "Aspettando Godot"; in alto, ancora Gaber e Jannacci in un'altra scena della pièce di Beckett; in basso, Massimo De Francovich e Emanuele Luzzati durante la consegna del Premio Curcio

VENEZIA - È nota la mania di Samuel Beckett per le leggi matematiche; e lo prova l'ordine cronometrico che regola la costruzione delle sue commedie, dove l'attore è ridotto a pezzo di una catena di montaggio, privato nelle sue tiranniche messinscene anche del diritto di capire. Ma il grande scrittore era anche un appassionato e sbalordito ammiratore del caso. Chissà quindi come avrebbe reagito, quando l'imponderabile s'è innestato nell'ingranaggio dell'attesa, e rinviata, prima veneziana di Aspettando Godot, curata da Giorgio Gaber e Enzo Jannacci per il Teatro Goldoni.

Nella pièce Felice Andreasi interpreta Pozzo, il misterioso personaggio con la frusta, tirato con una corda dall'ipotetico schiavo Lucky, suo compare nella seconda sadomasochistica coppia della vicenda, due volte in visita nei due atti nella zona franca dove Vladimiro e Estragone aspettano Godot, e puntualmente destinati a venire scambiati per quest'ultimo. Ora, nel corso della prima apparizione, Andreasi ha perso improvvisamente la memoria. Sul momento non ce ne è accorto, perché i tempi erano già allentati e spazi di imbarazzato silenzio segnavano gli intervalli tra le battute, con qualche infelice parentesi in più per spiegarle. Ma poi la voce del suggeritore ha preso a farsentire la sua presenza imperativa, gli altri attori in scena si sono messi ad anticipargli scherzosamente le repliche, lo stesso Pozzo sbiancato nel volto già incanutito dalla barba ha balbettato qualche scusa, perché non ce la faceva più a ricordare niente...

Intendiamo, un vuoto di memoria non è una vergogna, bensì un normale fatto di palcoscenico, che infiora le memorie di illustri attrici, o fa preannunciare insigni attori con l'ausilio dell'auricolare sulla scena. Ma il temuto buco nero è fonte di giustificabili traumi: e al Goldoni gli spettatori hanno sudato freddo assieme all'attore, hanno provato imbarazzo per il suo scoramonto, hanno cercato di incoraggiarlo con l'applauso, mentre il protrarsi della situazione e

la straordinaria professionalità dei colleghi induceva in qualcuno anche il sospetto che si trattasse di un'abilissima finzione. E allora finalmente una serata che avanzava a tentoni avrebbe trovato una chiave di lettura; una metafora sul teatro? Allora i due vagabondi protagonisti in abito nero avrebbero assunto

chiaramente l'identità di due cabarettisti che, impegnati a realizzare Aspettando Godot continuano a recitare se stessi, con le rispettive aggiunte di un cappello e del mal di piedi, Gaber intento a spingere sul suo pedale bramieriano, Jannacci spremendo soggetti inveterati, per cogliere in contropiede il

pubblico con l'imprevedibile anomalia dell'attore in crisi - inedito Pozzo - appunto quando dovrebbe recitare il suo numero agli altri attori.

Dopo tutto anche la più bella edizione della pièce vista in Italia, quella diretta l'anno scorso da Federico Tiezzi, era ambientata dentro un teatro, per quan-

to lo si scoprisse solo alla fine, dopo un saggio di stilizzazione ritmica e visiva di seduzione jazzistica. Ma la crisi a Venezia non era simulata; e per la rappresentazione ha costituito il solo momento umano; di autentica forza drammatica. Anzi ne è divenuto un filtro condizionante, influenzando sull'atmosfera generale e lasciando aperta una fase delicata dello spettacolo (e la relativa interpretazione critica). Dopo, avremmo visto Andreasi riprendersi, puntando nella seconda parte su toni divertiti e pomposi, mentre Paolo Rossi appariva l'unico del quartetto deciso a fare il canticò proprio personaggio: e a Lucky ha regalato un'esilarante gag a base di tip tap e un digrignante sarcasmo condensato del famoso (e applaudito) monologo. Intorno, in tempisemper più rarefatti e casuali, si sono sentite moltiplicare le uscite a soggetto, coinvolgendo financo le assise di Rimini, quasi corresse ad aggiornare una commedia eterna. S'è risentita l'aura di una non memorabile edizione di Finales di Partita con Renato Rascel e Walter Chiari, ma con minori libertà interpretative; in una vaga atmosfera di angoscia

abbligata, i due protagonisti sembravano tirare a campare, tratrovatine di piccolo cabotaggio, senza vere invenzioni e tanto meno unghiate da mostri sacri.

L'intervento della regia s'affidava a un gioco computerizzato di faretto, con luci bianche e gialle, che piovevano diritte o a cono dall'alto, saltando schizofrenicamente da un segmento all'altro del palcoscenico, nudo se non per l'alberello di prammatica; era la segnalazione di un mondo governato dal caso, come nella follia degli oggetti in Atto senza parole, mentre in platea un pianoforte faceva suonare da solo i suoi tasti. Ma la tecnologia s'è vendicata con gli scrocchi che hanno tormentato l'amplificazione e l'infittirsi dei segnali che ha inondato via via il deserto dell'apocalisse con una tempesta di bip elettronici.

Non sarebbe il caso di dilungarsi sulla modesta serata, se un uragano di preannunci roboanti non ci avessero preparato un evento, vantato addirittura come prima commemorazione dell'autore scomparso. È ahimè poco probabile sia questo il teatro degli attori in grado di rispondere al «defunto» teatro di regia; né credo che la sopravvivenza del mezzo scenico possa affidarsi alla logica del consenso televisivo o alla promozione di stagioni digestive, anziché alla ricerca della qualità. Ricordo diverse edizioni italiane di Aspettando Godot (magari «non storiche»), che, rispettando l'autore, provocavano continue risate: come mai perrompere il gelo di Venezia sono volute invece battute estemporanee del tipo «Gaber, tu sei già pazzo? El'improvvisa invocazione di Estragone addormentato a spegnere i microfoni disturbanti ha sollevato boati.

Alla fine, la simpatia e il culto della personalità hanno riscosso le abituali acclamazioni, tra isolati «buh», mentre in un palcoscenico una ragazza gridava «Buffoni» e chiedeva la restituzione delle sue 18.000 lire. Fuori del teatro si è formato qualche capannello, mentre gruppetti pettugoli dibattevano salaci per le calli i pro e i contro della movimentata serata.

la Repubblica **S**pettacoli

Tiepidi consensi e molte contestazioni per la pièce allestita al Goldoni di Venezia con in scena i due cantanti-attori, affiancati da Felice Andreasi e Paolo Rossi



Ma Godot si è perso in un vuoto di memoria

Gaber-Jannacci: un Beckett di ghiaccio

dal nostro inviato FRANCO QUADRI



Qui accanto, Giorgio Gaber, Felice Andreasi e Enzo Jannacci in "Aspettando Godot"; in alto, ancora Gaber e Jannacci in un'altra scena della pièce di Beckett; in basso, Massimo de Francovich e Emanuele Luzzati durante la consegna del Premio Curcio

VENEZIA - È nota la mania di Samuel Beckett per le leggi matematiche; e lo prova l'ordine cronometrico che regola la costruzione delle sue commedie, dove l'attore è ridotto a pezzo di una catena di montaggio, privato nelle sue tiranniche messinscena anche del diritto di capire. Ma il grande scrittore era anche un appassionato e sbalordito ammiratore del caso. Chissà quindi come avrebbe reagito, quando l'imponderabile s'è innestato nell'ingranaggio dell'attesa, e rinviata, prima veneziana di Aspettando Godot, curata da Giorgio Gaber e Enzo Jannacci per il Teatro Goldoni.

Nella pièce Felice Andreasi interpreta Pozzo, il misterioso personaggio con la frusta, tirato con una corda dall'ipotetico schiavo Lucky, suo compare nella seconda sadomasochistica coppia della vicenda, due volte in visita nei due atti nella zona franca dove Vladimiro e Estragone aspettano Godot, e puntualmente destinati a venire scambiati per quest'ultimo. Ora, nel corso della prima apparizione, Andreasi ha perso improvvisamente la memoria. Sul momento non ce ne è accorti, perché i tempi erano già allentati e spazi di imbarazzato silenzio segnavano gli intervalli tra le battute, con qualche infelice parentesi in più per spiegarle. Ma poi la voce del suggeritore ha preso a farsentire la sua presenza imperativa, gli altri attori in scena si sono messi ad anticipargli scherzosamente le repliche, lo stesso Pozzo sbiancato nel volto già incanutito dalla barba ha balbettato qualche scusa, perché non ce la faceva più a ricordare niente...

Intendiamo, un vuoto di memoria non è una vergogna, bensì un normale fatto di palcoscenico, che infiora le memorie di illustri attrici, o fa preannunciare insigni attori con l'ausilio dell'auricolare sulla scena. Ma il temuto buco nero è fonte di giustificabili traumi: e al Goldoni gli spettatori hanno sudato freddo assieme all'attore, hanno provato imbarazzo per il suo scoramonto, hanno cercato di incoraggiarlo con l'applauso, mentre il protrarsi della situazione e

la straordinaria professionalità dei colleghi induceva in qualcuno anche il sospetto che si trattasse di un'abilissima finzione. E allora finalmente una serata che avanzava a tentoni avrebbe trovato una chiave di lettura: una metafora sul teatro? Allora i due vagabondi protagonisti in abito nero avrebbero assunto

chiaramente l'identità di due cabarettisti che, impegnati a realizzare Aspettando Godot continuano a recitare se stessi, con le rispettive aggiunte di un cappello e del mal di piedi, Gaber intento a spingere sul suo pedale bramieriano, Jannacci spremendo soggetti inveterati, per cogliere in contropiede il

pubblico con l'imprevedibile anomalia dell'attore in crisi - J-nedito Pozzo - appunto quando dovrebbe recitare il suo numero agli altri attori.

Dopo tutto anche la più bella edizione della pièce vista in Italia, quella diretta l'anno scorso da Federico Tiezzi, era ambientata dentro un teatro, per quan-

to lo si scoprisse solo alla fine, dopo un saggio di stilizzazione ritmica e visiva di seduzione jazzistica. Ma la crisi a Venezia non era simulata; e per la rappresentazione ha costituito il solo momento umano; di autentica forza drammatica. Anzi ne è divenuto un filtro condizionante, influenzando sull'atmosfera generale e lasciando aperta una fase delicata dello spettacolo (e la relativa interpretazione critica). Dopo, avremmo visto Andreasi riprendersi, puntando nella seconda parte su toni divertiti e pomposi, mentre Paolo Rossi appariva l'unico del quartetto deciso a fare i conti col proprio personaggio: e a Lucky ha regalato un'esilarante gag a base di tip tap e un digrignante sarcasmo condensato del famoso (e applaudito) monologo. Intorno, in tempi sempre più rarefatti e casuali, si son sentite moltiplicare le uscite a soggetto, coinvolgendo financo le assise di Rimini, quasi occorresse attualizzare una commedia eterna. S'è risentita l'aura di una non memorabile edizione di FInale di Partita con Renato Rascel e Walter Chiari, ma con minori libertà interpretative; in una vaga atmosfera di angoscia

abbligata, i due protagonisti sembravano tirare a campare, trattovatine di piccolo cabotaggio, senza vere invenzioni e tanto meno unghiate da mostri sacri.

L'intervento della regia s'affidava a un gioco computerizzato di faretto, con luci bianche e gialle, che piovevano diritte o a cono dall'alto, saltando schizofrenicamente da un segmento all'altro del palcoscenico, nudo se non per l'alberello di prammatica; era la segnalazione di un mondo governato dal caso, come nella follia degli oggetti in Atto senza parole, mentre in platea un pianoforte faceva suonare da solo i suoi tasti. Ma la tecnologia s'è vendicata con gli scrocchi che hanno tormentato l'amplificazione e l'infittirsi dei segnali che ha inondato via via il deserto dell'apocalisse con una tempesta di bip elettronici.

Non sarebbe il caso di dilungarsi sulla modesta serata, se un uragano di preannunci roboanti non ci avessero preparato un evento, vantato addirittura come prima commemorazione dell'autore scomparso. E ahimè poco probabile sia questo il teatro degli attori in grado di rispondere al «defunto» teatro di regia; né credo che la sopravvivenza del mezzo scenico possa affidarsi alla logica del consenso televisivo o alla promozione di stagioni digestive, anziché alla ricerca della qualità. Ricordo diverse edizioni italiane di Aspettando Godot (magari «non storiche») che, rispettando l'autore, provocavano continue risate: come mai perrompere il gelo di Venezia ci sono volute invece battute estemporanee del tipo «Gaber, tu sei già pazzo? El'improvvisa invocazione di Estragone addormentato a spegnere i microfoni disturbanti ha sollevato boati.

Alla fine, la simpatia e il culto della personalità hanno riscosso le abituali acclamazioni, tra isolati «buh», mentre in un palco una ragazza gridava «Buffoni!» e chiedeva la restituzione delle sue 18.000 lire. Fuori del teatro si è formato qualche capannello, mentre gruppetti pettugoli dibattevano salaci per le calli i pro e i contro della movimentata serata.